

Incontro di preghiera nel ricordo dei profughi morti nel Mediterraneo nel naufragio del 3 ottobre 2013

Treviso, Casa della Carità, 3 ottobre 2014

Il breve brano che abbiamo ascoltato – la chiamata di Abramo (Gen 12,1-3) – è l’inizio della storia degli ebrei e dei cristiani. Il primo atto di questa storia è una partenza, un viaggio. È un viaggio carico di speranza, un viaggio sostenuto da una promessa: ti benedirò, renderò grande il tuo nome, da te verrà un grande popolo. In queste parole vi è la speranza di un futuro benedetto da una terra, da una discendenza, e da una numerosa prosperità: una prosperità e una benedizione che si allarga a tutte le famiglie della terra. Ed il viaggio di Abramo è la risposta ad una chiamata.

La vita di ognuno di noi può essere ben raffigurata da un viaggio, un viaggio carico di speranza. Senza speranza, o senza speranze, il cammino della vita si fa arduo, perde il suo senso. Senza speranza vengono meno le energie, si rallenta il passo, fino ad arrestarsi; oppure il viaggio si trasforma in uno smarrimento, un vagare incerto senza meta.

La speranza consente di guardare al futuro, di desiderarlo, di interpretarlo come il tempo di una gioia o di una felicità perseguibile, vitale. La speranza ci fa accettare la limitatezza del presente e ci proietta positivamente – per riprendere le immagini bibliche ascoltate – verso delle “promesse” che domandano di essere realizzate.

Si spera in una vita dignitosa, in un’esistenza fatta di relazioni calde, fedeli, rassicuranti; si sogna di essere al mondo assaporando il gusto di tante cose buone, belle, appaganti.

Il viaggiare mossi dalla speranza è un’esperienza o un’aspirazione che ci accomuna: ci rende davvero un’unica famiglia, al di là delle differenze etniche culturali, sociali, religiose.

E si è disposti ad andare lasciando qualcosa, anche se questo comporta dei distacchi dolorosi, il recidere dei legami preziosi («Vattene dal *tuo* paese, dalla *tua* casa, dalla casa di *tuo* padre»): Ma sono distacchi giustificati dalla prospettiva di abitare una nuova terra («verso il paese che io ti indicherò»).

Tra l’altro, gli studiosi della Bibbia ci dicono che quel «vattene» non indica solo un movimento fisico o geografico: è un verbo che si potrebbe tradurre anche con «va’ per te; va’ verso di te; va’ in te». Come dire: va’ per il tuo bene (va’ per te), lascia alle spalle il tuo passato, entra in te stesso, nell’intimo della tua coscienza (va’ in te, verso di te): ritrova te stesso, la tua vocazione più autentica.

Ci sono anche viaggi interiori, cammini intensi vissuti dentro una storia apparentemente priva di vicende. Lo sappiamo bene. E anche chi viaggiando sembra cercare solo il pane o un minimo di sopravvivenza dignitosa, in fondo cerca anche se stesso, la propria autenticità, la propria vocazione, liberata da condizioni che gli impediscono di riconoscerla, di assumerla come una vita nuova, diversa, amabile.

Noi vorremo che l’umanità intera fosse composta di tanti viaggiatori felici, che incontrano terre, relazioni, affetti, esperienze, condizioni nuove e benedette, grazie alle quali si appagano speranze legittime e sorgono speranze ancora più grandi, più belle, più capaci di dichiarare che la vita merita di essere vissuta. E vorremmo che questa esperienza di tutti ci rendesse tutti una grande famiglia. Un testo del Vaticano II recita: «Iddio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli» (*Gaudium et spes* 24).

Noi questa sera ricordiamo qui dei viaggi che si sono drammaticamente interrotti. Viaggi animati dalla speranza, o forse, più realisticamente, mossi da una disperazione che tentava di diventare speranza.

Nelle sue tradizionali invocazioni la Chiesa cattolica ha cantato per secoli: *a peste, fame et bello, libera nos, Domine*: liberaci, Signore, dalla peste, dalla fame, dalla guerra. All'origine di questi viaggi dalla disperazione alla speranza quasi sempre c'era e c'è la peste (ovvero la precarietà di una vita dalle condizioni assai poco umane), la fame, la guerra. Ebbene, tanti di questi viaggi sono finiti tra le onde del Mediterraneo, che sta diventando sempre più un cimitero di persone e di speranze.

È stato opportunamente ricordato che questa sera non siamo qui né a denunciare, né a cercare colpevoli. Siamo qui a ricordare chi ha perso vita e speranza. I 368 che il 3 ottobre di un anno fa sono periti in mare e i molti altri. Potremmo evocare scene strazianti, che anche chi è giunto qui da noi potrebbe raccontarci; potremmo riprodurre foto impressionanti che documentano le tragedie.

Le nostre Caritas di Treviso e Vittorio Veneto (e porto la partecipazione anche del vescovo Pizziolo) hanno scelto semplicemente la sobrietà del ricordo, della riflessione e della preghiera, senza inutili retoriche.

Vogliamo metterci davanti a Dio, almeno noi credenti, e davanti alla nostra coscienza, portando in noi l'evento drammatico di tutte queste vite stroncate. E vogliamo che questo evento, questi eventi, non ci siano estranei, perché appartengono all'umanità di cui facciamo parte. Ci lasciano forse senza parole, ci mettono di fronte alla nostra impotenza; ma non ci lascino indifferenti. Chiediamo che non ci lascino indifferenti, che ci rendano capaci di compassione.

Il pensiero non può non andare ad alcune domande poste da Papa Francesco nella sua omelia a Lampedusa, l'8 luglio dello scorso anno. Egli chiedeva: «Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo? Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere!».

Chiediamo, questa sera, di non perdere la capacità di piangere. Convinti che Dio ha pianto e piange su queste vite derelitte, su queste speranze spezzate, su questa umanità segnata da così grandi ferite.

† *Gianfranco Agostino Gardin*